

IL TEMPO, L'INFINITO, L'ANIMA

di Alex Torinesi, 2 Gennaio 2008

Veniamo al mondo con una tale capacità di stupirci che neppure dieci altri pianeti riuscirebbero ad esaurirla. La Terra vi riesce d'ufficio!
E. M. Cioran

“Allora che cosa è il tempo? Se nessuno me lo domanda lo so. Se voglio spiegarlo a chi me lo domanda non lo so più”. Così Sant’Agostino parlava del tempo nelle sue celebri “Confessioni”.

Definire il tempo non è facile, forse nemmeno corretto. Non sotto un profilo deterministico almeno. La difficoltà principale nasce dal fatto che il *tempo* viene quasi sempre “spiegato” principalmente da un punto di vista semantico. È nella difficoltà del linguaggio che sta la confusione che si incontra nel tentativo di darne una definizione. Sant’Agostino commette questo errore.

Egli sostiene che l’Uomo non è in grado di vivere realmente il passato e il futuro perché passato e futuro sono proiezioni dell’anima. Si vive il passato come ricordo, il futuro come anticipazione e il presente come un “reale contingente e continuativo”. Ma se il passato non esiste perché “non è più”, il futuro “non è ancora” e il presente se non si traducesse in passato non sarebbe più continuamente presente ma eternità, significa forse che la ragione dell’esistenza del tempo risiede proprio nella sua tendenza a... non esistere?

La difficoltà di fondo con cui si scontra Sant’Agostino è la *nominalizzazione*. Il concetto di *tempo* è avvicinabile da un punto di vista matematico, fisico, fisiologico ma come detto difficilmente da un punto di vista strettamente semantico.

Sebbene il *tempo* appaia come un qualcosa di oggettivo, di “reale”, qualcosa legato a un moto, allo scorrimento lineare di eventi, va altresì detto che qualunque evento non può essere riferito ad un punto assoluto (*istante*) nel tempo ma deve essere riferito (in un rapporto di stretta relazione) ad un evento già accaduto in precedenza, il quale lo sarà a sua volta a un altro antecedente e così via in una catena senza fine.

Diviene pertanto necessario definire il “riferimento” in quanto un riferimento assoluto in termini temporali, non può esistere. È forse Dio il riferimento? Dio, se assumiamo come vera la sua eternità, esiste in un *continuum* temporale perennemente presente, al di là del tempo che egli stesso ha creato. Dio è “tutto e sempre”, non ha necessità di un “prima” e di un “dopo”.

Questo porta San Tommaso a scrivere: “*Dio è perfettamente semplice, non è unito ad altro e non ha parti*”. Ma tutto quello che non ha parti e non ha dimensioni (secondo la concezione euclidea dello spazio) è il punto, entità geometrica essenziale. Nel punto esiste il *tutto* e il *nulla*, oltre lo spazio e oltre il tempo.

Con tali premesse quindi diviene difficile definire il tempo in termini assoluti e oggettivi. Tanto più racchiudere un concetto così ampio e interdisciplinare in un vocabolo unico.

Il desiderio di definire il “tempo” nasce dalla volontà di collegare tra loro gli eventi che percepiamo. “Tempo” e “spazio” vengono creati perché attraverso la loro misura siamo in grado di ordinare nella mente passato, presente e futuro e rendere perciò reale quanto intuiamo e percepiamo. Il concetto di *tempo* infatti assume una valenza percettiva basilare anche perché strutturato sulla nostra memoria e quindi sulla capacità di registrare e ordinare linearmente in un “prima” e in un “poi”, gli eventi che accadono.

Se da un punto di vista fisico il presente è un punto in un’entità formata da infiniti punti infinitamente brevi (istanti) posti in un distesa infinita che va dal “passato” al “futuro” in cui il “presente” ha la dimensione **(1)** di un singolo punto, sotto l’aspetto umano possiamo affermare che la durata del “*presente*” è legata solo all’atto di percezione. Pertanto il “*presente umano*”, per quanto breve possa essere, avrà sempre una durata superiore al “*presente fisico*” con il risultato che la concettualizzazione del tempo sarà una proiezione puramente soggettiva e legata a variabili quali l’età, l’ambiente, lo stato d’animo e lo stato di salute psicofisica di chi lo sperimenta. Un evento ha quindi la durata che ne attribuisce il soggetto osservante poichè non appartiene all’evento stesso.

Questo portò Sant’Agostino a collegare il concetto di *tempo* a quello di *anima*: se il tempo non ha una sua realtà autonoma, allora può essere misurato soltanto distinguendo un tempo breve da un tempo lungo. Solamente l’anima, secondo Sant’Agostino, è in grado di misurare, attraverso la memoria, il passato che, per definizione, non esiste in quanto già trascorso e quindi non più reale. Il presente invece è privo di durata dal momento che diviene continuamente passato; allo stesso modo attraverso l’attesa degli eventi l’anima può misurare il futuro che di per sé non sarebbe rilevabile perché non c’è ancora e quindi non esiste.

Nella rappresentazione del tempo quindi coesistono due livelli differenti perfettamente sovrapposti: un livello sensoriale, empirico, soggettivo che determina la percezione dei cambiamenti di stato di un fenomeno e un livello concettuale nel quale misuriamo e descriviamo la mutabilità degli eventi attraverso la parola “tempo”. Questo comporta il considerare il “tempo” come una “cosa” con tutte le conseguenze nominalistiche che ne derivano. In tale equivoco cade anche Sant’Agostino come riportato all’inizio di questo scritto.

Il tempo esiste come realtà concettuale che esprime una relazione tra “l’accadere degli eventi” e la nostra necessità e capacità di “pensare e concepire mentalmente” gli eventi stessi. La relativizzazione del processo che ne sta alla radice è pertanto strettamente legata alle correlazioni che esistono tra gli eventi e i fenomeni percepiti, non all’esistenza di un referente esterno.

Si tratta di un processo fondamentale perché struttura la cognizione di ciò che accade mediante la misura tra eventi, ossia mediante il riconoscimento delle relazioni intercorrenti tra due eventi sequenziali in cui noi scegliamo un inizio e una fine. La modellizzazione mentale poi avviene come successione ad un livello più ampio in cui la relazione temporale tra due eventi rilevati è organizzata sull’ordine di parametri quali la *sequenza* e la *distanza*, inserendo un inevitabile e necessario riferimento al concetto di *spazio*.

Spazio e tempo sono percepiti con meccanismi mentali simili ed è profondamente radicata nell’esperienza umana l’idea di associare la temporalità alla spazializzazione.

Si tratta di un automatismo che deriva dall'immaginare il trascorrere degli eventi come un moto lungo una linea nella quale le relazioni temporali abbiano le medesime regole delle relazioni spaziali. Così "gli eventi si muovono nel passato", "il futuro è davanti a noi", "i brutti ricordi si sono lasciati alle spalle" e così via con un uso fortemente metaforico dell'entità spazio per definire l'entità tempo. In realtà le cose accadono, gli eventi si verificano indipendentemente dalla nostra rappresentazione spazio-mentale. È un artificio del sistema cognitivo umano utilizzato per dare un ordine (e quindi un senso) alle cose, in quanto l'Uomo coglie cose in continuo mutamento per le quali il tempo è un ordine non spaziale in cui tutto cambia. La consapevolezza del "fluire" del tempo è **la nostra consapevolezza delle cose che cambiano**. Diviene, in altre parole, la risultante di come rappresentiamo gli avvenimenti e i fenomeni e il modo in cui sviluppiamo e creiamo idee sulle relazioni tra quegli eventi.

Nelle rappresentazioni visive delle immagini di eventi ricordati, diventa importante la posizione in cui si pongono tali visualizzazioni. La riproduzione dei ricordi con modalità sequenziali e lineari è il modo con cui il cervello organizza l'archiviazione (e il richiamo) dei ricordi stessi. La submodalità "posizione" si veste così di una rilevanza basilare nella rappresentazione del tempo poichè in essa è racchiusa la capacità di registrare tutte le variabili (cambiamenti) associate all'evento stesso con tutta la gamma di distinzioni e risposte che ne costituiscono il bagaglio informativo.

L'uso del concetto spaziale di "posizione" nella gestione dei ricordi, consente di archiviare il tempo avanti, dietro, attorno, sopra o sotto con un'efficacia che le altre submodalità (visive o auditive) non possono avere. Un'immagine del passato richiamata dalla memoria, viene arricchita di caratteristiche e connotazioni spaziali in termini di posizione, distanza e dimensione che rendono la rappresentazione del tempo e la sua organizzazione mentale funzionale ai nostri processi cognitivi.

Tempo e spazio dunque esattamente correlati tra loro. Si tratta di entità sovrapponibili? È preferibile definirli duali. Lo spazio però è solo un attributo della materia: se non c'è materia non c'è spazio. Ed è per questo che lo spazio euclideo è contraddistinto da tre dimensioni fisiche con le quali percepiamo e misuriamo l'esistenza della materia: altezza, lunghezza e profondità.

Nello spazio dunque esisterebbero infiniti punti di dimensione infinitamente piccola. La misurabilità assoluta della posizione di un punto (ad esempio) diventa però impossibile in quanto nessun punto dell'insieme di punti può diventare un riferimento assoluto.

Questo implica che anche lo spazio ha un'esistenza non oggettiva?

Se prendiamo un segmento nello spazio, ossia una sequenza di punti aventi un inizio e una fine, ci accorgiamo che la serie di punti che lo costituisce (che per definizione sono infinitamente piccoli), determina l'esistenza di qualcosa che non può avere limiti in quanto non possono esistere un inizio e una fine assoluti. All'interno dello spazio, che dovrebbe essere il "contenitore" del segmento, ossia di qualcosa che per quanto grande deve avere dei limiti, esiste in realtà qualcosa che non può avere limiti, ovvero è infinito. Può una cosa finita contenere qualcosa di infinito? Sembrerebbe di no anche se.... anche se lo spazio esiste se esiste la materia. Di conseguenza la materia rappresenta la ragione stessa di esistenza dello spazio ma anche il suo limite: oltre la materia non può esserci spazio. E qui torniamo però al concetto di infinito che è proprio legato allo spazio e al tempo.

Se è vero che le più recenti teorie cosmologiche ritengono lo spazio (e quindi l'Universo) finito, seppur in espansione, è anche vero allora che esistono dei limiti, dei confini, delle frontiere spaziali e temporali entro cui l'Universo esiste.

Se esiste un *istante primo* al tempo t_0 che ha dato vita all'Universo, deve necessariamente esserci anche una fine. Non può esistere un inizio senza un termine, altrimenti dovremmo sostenere l'uguaglianza tra l'infinito e ciò che ha avuto un inizio ma non ha una fine. Il che è assurdo per definizione visto che "infinito" significa "senza un inizio, senza una fine".



Il tempo quindi sarebbe "temporalmente finito" (mi si passi il gioco di parole). E lo sarebbe anche in un'ottica stoicistica in cui l'**Apocastasi**, ossia la ciclicità del tempo secondo gli antichi Greci, governerebbe l'andamento degli eventi in un susseguirsi di cicli distruttivi (*ekpirosi*) e cicli costruttivi (*palingenesi*). Se assumiamo però come vero il principio fisico per cui l'energia non può ciclicamente rigenerarsi al 100% perché parte di essa deve necessariamente essere impiegata e consumata per compiere un lavoro, dobbiamo sostenere che l'Universo deve avere avuto un inizio e quindi una fine.

Il concetto di *inizio* e di *fine* porta a considerare il fattore *quantità*. Parlare di *quantità* e applicarne il principio allo spazio e al tempo può avere senso solo da un punto di vista percettivo. Quantificare infatti lo *spazio* e il *tempo*, significa porre dei limiti entro i quali queste due variabili "si muovono". Anche in questo caso però ci troveremo in difficoltà perché qualunque *quantità* di qualunque cosa può tendere all'infinito semplicemente aggiungendo ad essa una quantità unitaria *epsilon* infinitamente piccola in un processo esso stesso infinito. Il concetto di *quantità* allora non può applicarsi a qualcosa come il *tempo* e lo *spazio* se non stabiliamo aprioristicamente che *spazio* e *tempo* hanno dei limiti. Automaticamente però una tale asserzione non rende infiniti *tempo* e *spazio* ma li rende definibili solo in funzione dei propri limiti. Se lo spazio ha dei limiti cosa c'è al di fuori? Non il "vuoto" come verrebbe spontaneo pensare ma il "nulla", l'indefinibile, qualcosa non soggetto alle regole, alle leggi naturali e ai principi che sembrano governare lo spazio e il

tempo nella nostra “realtà”. In altre parole: stante le asserzioni di cui sopra non può esistere uno *spazio* infinito, dove per infinito si intende “senza limiti” e pertanto nemmeno il *tempo* che ne è l’entità duale. Se ammettessimo infatti l’esistenza di uno spazio infinito contraddiremmo la nostra asserzione secondo cui ciò che ha avuto un inizio deve avere anche una fine. Potremmo chiamare “spazio” e “tempo” una tale indefinita e indefinibile entità? Analogamente possiamo chiederci: cosa distinguerebbe l’infinitamente grande dall’infinitamente piccolo? Cosa potrebbe permettere di discriminare e riconoscere un Universo infinitamente ampio da un punto geometrico infinitamente piccolo? Niente, assolutamente niente perché entrambi non hanno limiti e non possono esistere due infiniti: l’infinitamente grande e l’infinitamente piccolo. Esiste un solo, unico *infinito* uguale soltanto a sé stesso.

Parlare in termini di finito/infinito, di limite/illimitato non porta ad alcun sbocco se alla teorizzazione di tali concetti non si affianca un deciso salto qualitativo che faccia sì che un livello trascenda il livello che lo precede fino a ridisegnarne completamente gli ambiti di esistenza.

Un processo di questo tipo assumerebbe un significato particolare se si superasse la concezione geometrica dello spazio/tempo. Soltanto uscendo dal concetto di “limite”, di confine, misurabile e percepibile (che spesso si traduce in “controllabile”) si può oltrepassare il “limite della concezione dei limiti” entro il quale spesso ci rinchiudiamo. Mediante una visione diversa delle cose questo passaggio diviene possibile. Parliamo di qualcosa che valichi i concetti di *spazio* e di *tempo* e che a proposito di quest’ultimo elabori una coscienza strutturata su livelli multipli che sia una vera e propria azione ordinatrice sulla quale organizzare radicalmente e intimamente la coscienza di noi stessi e del mondo. In altre parole: superare l’idea del **chronos**, della semplice quantizzazione del tempo associata sola alla misurabilità della distanza tra gli eventi, per amplificare il **kairos**, il tempo qualitativo, legato alla percezione della coscienza, ciò che permette la conoscenza e l’apprendimento della realtà e degli eventi a un livello più intimo e profondo. Citando Bodenhamer e Hall (2): *“Quando siamo venuti al mondo, le nostre madri hanno sperimentato un fondersi di chronos e kairos; quando arrivò il loro tempo per partorirci, quel momento opportuno (kairos) comportò la loro esperienza qualitativa – che sia stata positiva o negativa è comunque un momento indimenticabile nel tempo. Come tale il loro tempo si riferisce a ciò che accadde in quel momento e al modo in cui accadde: la loro storia nel tempo. Tuttavia, esternamente, il tempo (chronos) che il medico o l’infermiera registrarono sul certificato di nascita specificava l’ora, il giorno e l’anno in cui quello speciale evento era avvenuto: il tempo oggettivo”*.

Questa più alta percezione è prerogativa di qualcosa che non ha spazio e non ha tempo semplicemente perché è oltre lo spazio e il tempo. L’essenza che costituisce ogni cosa senza tempo perché fatta solo di *pura informazione* è l’**Anima**. È solo l’Anima, ricordando ancora Sant’Agostino, che è in grado di distinguere e misurare il tempo perché il tempo stesso è creazione dell’Anima (3).



L'Anima quindi, *informazione pura* priva di spazio e di tempo, permette a qualsiasi cosa di manifestarsi ed esistere nella realtà spazio-temporale, creando la **materia**, lo **spazio** (attributo della prima) e il **tempo**. Il *tempo* diviene perciò un effetto della manifestazione dell'Anima attraverso la materia. Ciò che non ha massa non ha tempo e ciò che non ha tempo non può evolvere.

Citando l'ottimo Fabio Marchesi nel suo "**La fisica dell'Anima**" (4), possiamo affermare che: *"La tua Anima non ha tempo perché non è fatta di materia: è informazione pura. Non avendo tempo non può cambiare, non può evolvere. Grazie al tempo, anche Anima può avere la possibilità di cambiare il suo valore assoluto ed essenziale ed evolvere. La materia le serve perché è grazie ad essa che esiste il tempo. Solo così, solo per mezzo di un corpo che vive esperienze nel tempo, l'Anima può evolvere. È questo il suo scopo..."*

"... Il vero, unico scopo della materia è quello di permettere all'Anima di evolvere. Il vero, unico scopo del tuo corpo, della tua vita, delle tue esperienze, è quello di dare alla tua Anima la possibilità di evolvere. Tutto il resto è niente".

La consapevolezza quindi dell'azione evolutiva e coscienziale dell'Anima passa dal tempo, attributo esso stesso della materia. È questo il segreto della comprensione. L'Universo diventa così una proiezione di elementi in continua interazione, gli uni con gli altri per i quali il cambio di posizione o il mutamento percepito degli eventi, si ripercuote sull'ordine dell'intero "sistema". Perché il *tutto* è più della somma delle parti. Il significato delle cose non risiede solamente nella presenza/assenza degli elementi costitutivi ma nell'*informazione* che in essi è racchiusa, *informazione* che evolve costantemente raggiungendo diversi e sempre più ampi livelli di consapevolezza. In altre parole la realtà non è soltanto **materia** ma anche **forma** coesistente in un Tutto coerente e unitario.

Ecco la ragione dell'esistenza dell'Anima... l'unica entità in grado di percepire tutto questo avendone una consapevolezza universale e totalizzante.

Ma se Anima è informazione pura tutto è Anima! Tutto ciò che esiste e che ha una sua organizzazione è Anima. Un elettrone avrà un'anima estremamente semplice, un essere umano molto più evoluta ma ciò che conta (e che appare maggiormente significativo) è

che in entrambi i casi esiste un concetto informativo associato alla presenza di una massa e di un'energia, elettromagnetica in un caso, vivente nell'altro.

L'Uomo, massima espressione della complessità vivente e cosciente, ha in più la possibilità di creare grazie all'azione mediatrice del pensiero che altri non è che "l'interfaccia" tra l'Anima e la realtà spazio-temporale circostante. Questa capacità viene manifestata mediante il *libero arbitrio*. È il *libero arbitrio* che consente di elaborare e produrre pensieri, comportamenti ed azioni sempre più articolati ed evoluti finalizzati a determinare le esperienze che servono ad Anima come nutrimento per la propria evoluzione. Il *libero arbitrio* è la facoltà vivente più forte e completa perché consente a chi ne è dotato (l'Uomo) di rispettare ma anche di contrastare consapevolmente le informazioni che ne permettono l'esistenza. In questo sta la sua grandezza e la via più efficace e totale verso l'evoluzione.

Lo scopo della materia, creata dall'Anima, è quindi quello di creare il tempo, ossia l'elemento che permette il cambiamento e l'evoluzione, non la sua conservazione *tout court*. Possiamo quindi affermare che il fine della vita non è la conservazione indiscriminata del corpo fisico che la accompagna ma il perseguimento degli obiettivi dell'Anima che compirà i più significativi salti evolutivi assimilando e vivendo le più diverse esperienze possibili.

La fine fisica diviene così la condizione necessaria affinché l'evoluzione progredisca e diventi "utile" all'intero Universo.

Citando ancora Fabio Marchesi... : *"Immaginati un mondo dove ogni essere vivente, dal più piccolo virus ai dinosauri, non fosse mai morto, mantenendo invece la possibilità di procreare. La vita sul pianeta sarebbe stata impossibile già milioni di anni fa e noi oggi non potremmo essere quello che siamo. Senza l'evoluzione del corpo anche l'evoluzione dell'Anima non sarebbe stata possibile: immagina come la nostra Anima potrebbe oggi vivere esperienze solo con il corpo di un dinosauro... La morte è necessaria alla vita"*.

Questo è il senso del tempo, il senso del **kairos**. Ed è questo che permette ad Anima di evolvere e determinare lo sviluppo e l'esistenza dell'intero Universo.

NOTE

(1): ho volutamente usato un riferimento a una grandezza spaziale (dimensione) per parlare di qualcosa che, in quanto punto... non ha dimensione.

(2): **"La Time-Line della PNL"**, Bob G. Bodenhamer e Michael Hall, ed. Alessio Roberti Editore s.r.l. Ugnano (BG)

(3): <http://www.forma-mentis.net/Filosofia/Agostino.html#2>

(4): **"La fisica dell'Anima"** di Fabio Marchesi ed. Tecniche Nuove (Milano)

Si veda poi:

<http://itis.volta.alessandria.it/episteme/ep5/Ep5-antoni.htm>

http://www.tesionline.com/intl/pdfpublicview.jsp?url=../_pdf/